

## Una maestra di nome Gemma

di Giuseppe Pizzi

Si chiamava Gemma, era una maestra già anziana che sarebbe andata in pensione subito dopo aver portato la mia classe alla licenza elementare. Sua sorella Ernestina, un po' più giovane di lei, era preside di una scuola media monzese; entrambe nubili, tranne coltivare ancora dopo trent'anni la memoria di un fratello caduto nella Grande Guerra – il capitano Mario Vignali, medaglia d'argento al valor militare – la loro vita si esauriva nella scuola e per la scuola.

La Gemma era una figura segaligna, cinerea di chioma e di pelle, bella non doveva esser stata nemmeno da giovane, severa, arcigna, anche manesca (lo schiaffo era una pratica non so se prescritta, ma certamente ammessa dalla pedagogia di allora, sollecitata dai genitori stessi). Mai vista non dico ridere ma neanche sorridere, dispensava votacci o votoni con la stessa chirurgica precisione, niente simpatie, niente antipatie. In classe eravamo quaranta, tutti maschietti. Per inciso, la separazione di genere era osservata a tal punto da non solo vietare le classi miste ma addirittura imporre un'architettura scolastica che impediva il contatto e la comunicazione fra i bambini e le bambine, porte d'entrata/uscita diverse e indipendenti, aule affacciantesi su corridoi ciechi, bidelli di qua, bidelle di là, con un riguardo speciale per il pudore delle femminucce, stante il divieto di assegnare ai maestri le classi femminili mentre erano molte le classi maschili in mano alle maestre. Beh, tornando alla nostra classe, fossimo stati anche ottanta la nostra maestra avrebbe avuto occhi, orecchi e tempo per tutti.

L'impegno e il rispetto erano virtù che non aveva bisogno di invocare, con la Gemma in cattedra erano un tributo inevitabile. Non ci concedeva tregua, tirava avanti a tutta per cinque ore come un sergente istruttore di West Point, il programma ministeriale era il suo vangelo e rispettarlo anno per anno una certezza, per noi come per lei. Chi non ce la faceva a tenere il passo veniva abbandonato al suo destino di ripetente, però solo dopo un trattamento speciale più faticoso per lei che per lui, fatto di vigilanza, di ripetizioni in lunghi doposcuola pomeridiani (gratuiti) oltre che, per amor di verità, di rimproveri, punizioni e qualche sonoro scapaccione. Era il suo modo di voler bene ai suoi piccoli allievi.

Preparava con scrupolo le lezioni e i compiti in classe se li portava a casa da correggere. Garantito che il giorno dopo li avrebbe riconsegnati con voti, note, correzioni e suggerimenti, e la mattina successiva li avrebbe pretesi indietro con la firma dei genitori, i quali con la Gemma avevano poco da scherzare pure loro, a rapporto una volta al mese, meglio se entrambi.

Forse si è trattato di un caso *ante litteram* di quella che decenni dopo avrebbe preso il nome di sindrome di Stoccolma: invece di detestarla, incredibilmente sia i suoi scolari che le loro famiglie consideravano una fortuna essere destinati alla sua classe. Come se il suo indice di gradimento fosse direttamente proporzionale al timore che incuteva, la Gemma era stimata e, so quel che dico, amata.

Me ne sono fatto una ragione molto più tardi, da genitore di due figli in età scolare nell'epoca in cui i maestri, nell'illusione che l'eccesso di "amichevole" potesse supplire alla carenza di



“autorevole”, si facevano paradossalmente dare del tu dai marmocchi loro affidati. La mia maestra insegnava, punto. Non andava in cerca di compiacenze e simpatie, non si fondeva in smancerie, non si esibiva e non pretendeva di plasmare i suoi alunni a sua immagine e somiglianza, mirava a erudirli più che a educarli.

Se con noi bambini faceva attenzione a non mostrare indulgenze e predilezioni, con le materie era anche più rigorosa. Niente preferenze, niente divagazioni, grammatica nell'ora di grammatica, aritmetica in quella di aritmetica, storia, geografia, ecc. Tutte facevano parte del programma e tutte meritavano eguale rispetto e considerazione. E in tutte era così sicura e precisa che in casa era difficile che un grande si permettesse di contraddire un bambino che riferiva una cosa saputa dalla Gemma.

Nella mia memoria sono rimasti vivi due episodi che testimoniano la sua straordinaria dedizione all'insegnamento.

1- In terza elementare mi ruppi un femore. Non so adesso, ma a quel tempo ingessavano dal petto in giù, due mesi di immobilità forzata, tutto quel che le stampelle mi permettevano erano gli spostamenti di andata e ritorno dal letto al divano. Un pomeriggio suona il campanello di casa, era la Gemma che mi rendeva visita, sì, anche per informarsi delle mie condizioni, ma soprattutto per consegnarmi un quaderno sulle cui pagine, con la sua scrittura chiara e minuta, aveva riportato i compiti e gli esercizi che avrei dovuto eseguire per sperare di non perdere l'anno scolastico, oltre che per aiutarmi a dimenticare la mia infermità.

2- In quinta elementare era già tempo di decidere cosa fare da grande, non come oggi che normalmente e fortunatamente i giovani tirano avanti con la scuola fino alla maggiore età. Puntare alla scuola media (a Lissone ancora non c'era, però avevamo il Gibuti, il tram bianco che in un quarto d'ora portava a Monza, dove di scuole medie pubbliche ce n'erano due) presupponeva l'intenzione di proseguire negli studi almeno fino al diploma delle superiori, perciò era considerata un'opzione d'*élite*, accessibile solo a chi dai libri cavava diletto e profitto. Ma negli anni di quel dopoguerra povero e laborioso essere intelligenti e studiosi non bastava, per il candidato alla media il requisito più importante era l'appartenenza a una famiglia disposta a mantenerlo fino a un'età alla quale i suoi coetanei portavano già da un pezzo i soldi in casa.

Risultato, dei quaranta della mia quinta classe, quattro alla media, meno di una decina all'avviamento professionale, il resto direttamente in bottega. Io ero uno dei quattro e come tale dovevo sostenere, dopo l'esame di licenza elementare, anche l'esame di ammissione alla scuola media (tanto per sottolineare che si trattava di un privilegio di cui essere degni). Poteva la Gemma mandarci alla prova così, allo sbaraglio? Se uno solo di noi fosse stato respinto non se ne sarebbe data pace, l'avrebbe vissuta come una macchia di cui vergognarsi. Ci propose, no, non era da lei, ci impose un corso intensivo di preparazione all'esame, mattino e pomeriggio noi cinque nel silenzio della scuola ormai deserta. Eravamo già in luglio e per difenderci dall'afa tenevamo quasi chiusi del tutto gli scuri delle finestre, nella penombra dell'aula la maestra stava dettando non ricordo cosa quando le sue parole cominciarono a farsi incomprensibili, la voce come strozzata in gola, poi in un rantolo la vedemmo accasciarsi sulla cattedra. Corremmo fuori urlando, custode e segretaria ci udirono e, ancor prima di soccorrerla: “Via voi, a casa di corsa, che non è spettacolo per bambini”. Era malata di un male che, se oggi è temibile, allora era terribile, e lo sapeva. Noi quattro

le demmo la soddisfazione di superare l'esame, lei da quella crisi riuscì a riprendersi, andò in pensione ma non sopravvisse a lungo.

Il ritratto della mia maestra non sarebbe completo e del tutto veritiero se non aggiungessi una notazione che è insieme storica, politica e psicologica. Ho già detto che la Gemma si asteneva dal moraleggiare, si limitava dire quel che sapeva senza rivelare quel che pensava. E non era la sola, il riserbo delle opinioni e dei sentimenti era comune a moltissimi insegnanti del tempo. Il perché non poteva certo capirlo il bambino che ero allora, mi divenne chiaro soltanto parecchi anni dopo. I maestri del dopoguerra uscivano dall'esperienza del ventennio durante il quale, per convinzione o per convenienza, entusiasti o rassegnati, ma comunque consenzienti, avevano piegato il loro magistero ai dettami dell'ideologia fascista. Con costernazione prendevano coscienza del tragico errore che avevano commesso: le macerie, le mutilazioni, i lutti, le lacerazioni civili della guerra erano ancora lì a ricordarlo. Dopo più di vent'anni di marce reali e di saluti romani, quale sarebbe stata la loro credibilità se avessero ricominciato a proporre ideali e modelli morali, di quale coerenza avrebbero dato prova se si fossero prestati a illustrare pregi e virtù della repubblica e della democrazia? Se non per altro che per rispetto della decenza un insegnante avveduto e consapevole della sua responsabilità non poteva che giurare a se stesso "Mai più", mai più schierarsi, mai più compromettersi, mai più instillare un'idea o una fede delle quali pentirsi e provare rimorso, per gli anni d'insegnamento che gli restavano avrebbe dignitosamente cercato rifugio e riscatto nel lavoro, nella competenza e nel dovere.

Così, oggi non sarei in grado di dire quale fosse il pensiero della Gemma su chiesa, patria, famiglia e società, ma so con certezza di aver appreso dalla sua parola e dal suo esempio tutto ciò che di fondamentale c'era da apprendere.